



**LE CATENE DELLA GLORIA. L'USO POLITICO DELLA GENEALOGIA DI
LUIGI GUGLIELMO MONCADA (1643-1667)**

Lina Scalisi

Università di Catania, Italia

Recibido: 27/03/2017

Aceptado: 15/04/2017

ABSTRACT

Il Seicento fu il secolo delle storie familiari. Una passione dilagante tra l'aristocrazia di un'Europa che ricercava nel passato e nel mito, radici possenti su cui fondare le ragioni del presente e le ambizioni del futuro. Ne derivò una messe di storie spesso fantastiche, spesso poco credibili ad eccezione di quelle fondate sui documenti che pure ci furono e rimasero come esempio di metodo prima che di memoria. Tra di loro le genealogie commissionate dal duca di Montalto, Luigi Guglielmo Moncada che tra il 1643 e il 1667, avviò un progetto storico ed iconografico di immensa portata per promuovere la sua ascesa nelle file della grande aristocrazia mediterranea, di cui il saggio approfondisce alcune fasi in cui la competizione politica giunse al punto da impedire l'edizione di un libro ritenuto "pericoloso" e solo recentemente ritrovato.

PAROLE CHIAVE: Spagna; Sicilia; Moncada; Chiavetta; genealogia.

**CHAINS OF GLORIES. STORIES OF FAMILIES, STORIES OF POLITICS
(1643-1667)**

ABSTRACT

The XVII century was made of family histories. It witnesses the growing passion between aristocracy and Europe, both looking back to their past and myths to find the roots upon which to build the present and draw the future. This led to host of fantastic stories, often unreliable, unless those based on documents, which represent of method and memory. Among them, the genealogies commissioned by the Duke of Montalto, Luigi Guglielmo Moncada, who, between 1643 and 1667, initiated an historical and iconographic project of great value to boost his rise to the great Mediterranean aristocracy. This paper analyses the Duke of Montalto's great design, delving into some crucial moments when the political competition became so

harsh to impede the publication of a book deemed too "dangerous" and only recently found.

KEYWORDS: Spain; Sicily; Moncada; Chiavetta; genealogy.

Lina Scalisi is Full Professor of Early Modern History at the Department of Humanities of the University of Catania, where she teaches Early Modern History and Methodology of Historical Research. Coordinator of Humanities at the Scuola Superiore of Catania, she is member of various international research groups and she was awarded the title of Académica Correspondiente de la Real Academia de la Historia. Her research interests focus on political and cultural history of European aristocracy in Early Modern history; urban history- she conducted and coordinated various studies on cities and communities in Early Modern history; and socio-religious history, especially the changes of civil and ecclesial institutions of European societies after the Council of Trent. E-mail address: l.scalisi@unict.it

LE CATENE DELLA GLORIA. STORIE DI FAMIGLIE, STORIE DI POLITICA

Premessa

Il Seicento fu il secolo delle storie familiari. Una passione dilagante tra l'aristocrazia di un'Europa che ricercava nel passato e nel mito, radici possenti su cui fondare le ragioni del presente e le ambizioni del futuro. (BIZZOCCHI, 2009) Di esse si parlava nelle corti, nei palazzi, nei circoli dei letterati, quest'ultimi coinvolti al di là delle loro passioni, sulla scia della crescente domanda di storia e di storie. Ne derivò una messe di storie spesso fantastiche, spesso poco credibili ad eccezione di quelle fondate sui documenti che pure ci furono e rimasero come esempio di metodo prima che di memoria.

Tra di loro le genealogie commissionate dal duca di Montalto, Luigi Guglielmo Moncada che tra il 1643 e il 1667, avviò un progetto storico ed iconografico di immensa portata per promuovere la sua ascesa nelle file della grande aristocrazia mediterranea. Un progetto concepito in Sicilia e dipanatosi per i luoghi i cui rivestì i ruoli assegnatigli da Filippo IV -Madrid, Cagliari, Valencia, ancora Madrid- con aggiustamenti che dipesero anche da quanto quei luoghi gli suggerirono in termini di suggestioni, di relazioni, di interessi. Un progetto di cui ho esposto alcune fasi e che, pure, merita ancora ulteriori approfondimenti perché recenti acquisizioni archivistiche hanno chiarito alcuni passaggi ancora poco chiari. In particolare, il rapporto del duca con Giovanni Battista Chiavetta, canonico della Regia Cappella Palatina e letterato di fama, cui commissionò una genealogia che riunisse la storia dei Moncada del Mediterraneo a quella dei casati con i quali essi avevano intrecciato matrimoni, possedimenti, titoli.

Si trattò di un lavoro complesso, coinvolto nella campagna denigratoria che il nuovo viceré dell'isola, Rodrigo Díaz de Vivar y Mendoza, intraprese contro Moncada e per la quale dichiarò il libro pericoloso al punto da vietarne la stampa. Per tale ragione il suo ritrovamento presso l'archivio dei duchi di Medina Sidonia apre -di là dalle scoperte legate al testo- uno scenario inedito su quegli anni e sulle ragioni di un'operazione voluta per palesare la forza di un lignaggio che con le sue catene della

gloria intese legare quanti si riconoscevano nella sua storia politica e nella sua legione di eroi.

Palermo, 1652

Solo la partenza di Luigi Guglielmo Moncada dalla Sicilia sembrò quietare la guerra in atto con il viceré duca dell’Infantado.¹ Uno scontro violento iniziato non appena questi aveva messo piede nell’isola e dipanatosi poi velocemente in un crescendo non attenuato dalla distanza fisica tra i due, con il primo che da Palermo non lesinava accuse al secondo che, da parte sua, di stanza a Caltanissetta, resisteva con manifesta irriverenza.² Uno scontro che parve incarnare il progressivo incrinarsi delle solidarietà delle nobiltà fedeli ad una monarchia già provata dalla lacerazione portoghese e dalla guerra catalana, oltre che priva di un establishment coeso al di là delle personali appartenenze territoriali. Né indicavano altro i toni aspri che vennero usati nelle corrispondenze riservate e in quelle inviate a Madrid, per spiegare le ragioni che esortavano il viceré a denunciare l’insopportabile arroganza del Moncada e la gravità del suo agire, di contro alle denunce di quest’ultimo di essere oggetto di una violenta campagna denigratoria mirata ad insidiare la sua reputazione e il suo patrimonio, e feroce al punto da bloccare perfino la edizione della storia genealogica scritta da Giovanni Battista Chiavetta, e già annunciata da Agostino Inveges che nella sua *Cartagine*, l’aveva proclamata opera attesissima per contenuti e metodo.³

Ma l’attesa dei letterati era diversa da quella che si respirava a palazzo reale e che sguardava con sospetto a quanto avveniva a Caltanissetta, dove Luigi Guglielmo aveva

¹ Rodrigo Díaz de Vivar y Mendoza, duca dell’Infantado, era nato il 3 aprile 1614 da Diego Gómez de Sandoval y Rojas, figlio del duca di Lerma, e di Luisa de Mendoza, contessa di Saldaña. Battezzato da Filippo III e dalla principessa Maria, dopo la morte della madre fu allevato dalla nonna materna Ana de Mendoza cui lo legarono particolari sentimenti di affetto. Nel 1630 sposò la figlia del terzo duca di Pastrana, María Acacia de Silva y Guzmán e alla morte della nonna, nel 1633, assunse il ruolo di capo della casa dell’Infantado, ereditando insieme al titolo di duca quello di marchese di Cenete, Argües, Santillana y Campo, e di conte di Saldana. Ma sulla famiglia Mendoza vedi NADER (1969), ARTEAGA (1940), LAYNA SERRANO (1942), FERNÁNDEZ MADRID (1991), CARRASCO MARTINEZ (2000).

² Per una sintesi della figura di Luigi Guglielmo e del suo ruolo nel casato si veda SCALISI (2007; 2008).

³ “(...) per le singolari notizie che contiene insieme con altre sue dottissime lucubrationi così storiche, come delle più gravi scienze, aspetta nel commune desiderio di tutti la luce della pubblica stampa”: INVEGES (1651: 176). Ed anche Mongitore del Chiavetta, vicario generale della chiesa di Monreale, annoterà la fama di profondo conoscitore di storia presso i letterati del tempo: MONGITORE (1708-1714).

collocato la stamperia e da dove giungevano anticipazioni sui contenuti non ortodossi del testo. In realtà un “affaire” spinoso, iniziato nell’ottobre 1651 dal visitatore generale Alonso Flórez de Valdés che, appreso che Moncada -ritiratosi nei suoi feudi “enfadado de que en Palermo no lo aplaudan con la grandeza que tiene su Casa”- aveva fatto venire due tipografi messinesi, ne aveva informato l’arcivescovo di Palermo Martino de Leon, al tempo presidente del regno.

Di conseguenza l’arcivescovo aveva chiesto il manoscritto ma Luigi Guglielmo in nome della loro amicizia -nata “desde que lo conoce y me conoció”⁴ aveva rifiutato con stizza le accuse, imputate al “mal genio” dei suoi nemici e sospeso la stampa, continuando però a mantenere gli stampatori a palazzo. La qual cosa spinse il prelado ad informare il nuovo viceré che liquidò seccamente l’intera vicenda ordinando di chiudere la stamperia, luogo simbolo della “somma vanità” e smisurata ambizione del duca che lo avevano condotto a mostrarsi spesso imprudente ed arrogante con i suoi pari.⁵

Né celava i sospetti sul suo coinvolgimento nella congiura nobiliare (GIARRIZZO, 1989: 320-321), di cui si era persuaso a Roma sulla base della corrispondenza intrattenuta con Melchor de Borja che dalla Sicilia gli chiedeva di vigilare su alcuni pericolosi ribelli siciliani,⁶ in precedenza protetti e nascosti proprio

⁴ Copia de carta del Duque de Montalto para el Arzobispo de Palermo. Archivo Histórico Nacional (AHN), Sección Nobleza, Osuna, leg.1982/15/6 bis, s.fol.

⁵ “El libro que el Arzobispo de Palermo avisó a V.Mgd que estaba estampando es cierto en que no es el mayor delito ni aun ninguno imprimir grandezas de su casa [...] toda han emanado de los ordenes que el han hecho los des reyes antecesores de V.Mgd pero lo es el hacerlo sin licencia y tener imprenta en casa, lo cual está prohibido y habiéndosele advertido esto por el Arzobispo siendo Presidente te creo que le respondió despropositadamente y quiso por haberlo consentido sin demostración (...). Como porque la suma vanidad que lo predomina no le permite dejar de anhelar siempre ala soberanía. Violentándole esta ambición que contener bastante entendimiento para conocer lo que puede aprovecharle (...) no sabe contenerse ni distinguir los ipsos ni las personas delante de quien muchas veces ha mostrado esta imprudencia”: Cartas del duque del Infantado [virrey de Sicilia] a Felipe IV sobre excesos cometidos por el duque de Montalto, Ivi, CT. 16, D.6 (1-2), fols. 3v-4r.

⁶ Corrispondenza in cui risaltavano i timori per la situazione nell’isola dopo la congiura. Lo esemplava una missiva del maggio 1650, in cui il Borja informando l’Infantado di esitare a trasferire la corte da Messina a Palermo per la “confusión delos que viven con la inquietud que siempre y ocultan sus intenciones por no haber quien fabrique sus designios, esta materia es la que me lleva toda la atención”, lo pregava, di avvisarlo “si en esa Ciudad caminan algunos sicilianos y que designios muestran y los nombres o señales”: Ivi, *Carta de Melchor de Borja al duque de Infantado...*, leg. 619-18, s. fol. D’altronde, che la Sicilia fosse un regno ancora esposto a conflitti affiorava anche dalla corrispondenza regia: il 22 gennaio 1652, ad esempio, il sovrano scriveva al duca di aver appreso dal reggente Alonso de Agraz, presidente del tribunale del Real Patrimonio che su suo invito, si era recato a Madrid “dell’estado en que había quedado y se hallaba ese Reino después delas ultimas revoluciones”: Ivi, Carta originale escrita por su Majestad, al s.or Duque del Infantado, avisando á S.E. había resuelto que el Regente Don Alonso de Agraz..., leg. 1982, s. fol. Ed ancora l’aprile successivo, riportando il discorso sui disordini nel regno, invitava l’Infantado a verificare le affermazioni del principe di Montevago Rutilio Xirota, che, quale premio per la dedizione alla corona durante i tumulti palermitani e per l’aiuto dato ai

nel palazzo nisseno nelle cui viscere - per il viceré un mostruoso anfratto - si progettava la stampa di un libro sedizioso ordito da un personaggio senza scrupoli e senza fedeltà.

Giovanni Battista Chiavetta

Ma che il Chiavetta fosse un letterato pericoloso, era certo un fatto inedito, assolutamente discordante da quanto scriveva, nel febbraio 1651, Luís de Los Cameros, giudice della Regia Monarchia, elogiandone lo zelo con cui lo aveva assistito nel periodo burrascoso della rivolta palermitana, informandolo di quanto accadeva in città e coadiuvandolo nella riorganizzazione della fiscalità.⁷ Una fedeltà per la quale chiedeva adesso al Moncada, con il quale intratteneva solidi rapporti di interesse e amicizia (PALERMO, 2012), di favorirlo nella carriera anche come premio per la conclusione del lavoro sul casato, esito di un progetto culturale che aveva visto fino ad allora avvicinarsi importanti letterati spagnoli e siciliani.

Una committenza iniziata qualche anno prima, quando il duca lo aveva arruolato per lavorare sul testo di Joseph Pellicer de Ossau,⁸ che aveva portato in Sardegna dove aveva assunto la carica di viceré; e ciò perché la distanza fisica con Pellicer e con il cenacolo di genealogisti frequentati a corte⁹ che lo avevano influenzato al punto da licenziare Antonino Collurafi,¹⁰ e abbandonare senza alcun rimpianto quanto questi

successori del Los Velez, chiedeva per il figlio una pensione ecclesiastica di 300 ducati.

⁷ Carta de D. Luís de los Cameros à Don Gaspar Tello. Archivio Ducale Medina Sidonia (ADMS), Fondo Moncada, leg. 351, s. fol.

⁸ Joseph Pellicer de Ossau Salas y Tovar, nato a Saragozza il 22 aprile 1602, studiò grammatica a Consuegra ma perfezionò i suoi studi a Salamanca con il celebre Gonzalo Correa, a Madrid con Juan Luis de la Cerda, e presso l'Università di Alcalá con il teologo Juan Gonzales Martínez. Commissario della sua Università per la Mancha, nel 1621 rettore per il cardinale de Guzmán y Haro, egli era noto per la conoscenza delle lingue ebraica, greca, latina, italiana e francese. Cronista del regno di Castiglia dal 1627 e di Aragona pochi anni dopo, nel 1640, il sovrano gli conferì l'ufficio di Cronista Mayor oltre che “Esaminatore e revisore generale delle storie e delle cronache di ogni regno”, e nel 1642, l'ordine di Montesa che in seguito commutò in quello di Santiago. Ma per la sua sapienza ebbe anche il favore di Innocenzo X – che lo aveva conosciuto quando era Nunzio apostolico in Spagna –, di Maria di Borbone principessa di Carignano, del principe Emanuele Filiberto, di Amedeo II di Savoia; del duca di Modena Francesco Este e di altri membri della nobiltà e della Chiesa. Personaggio eminente ma anche contestato in relazione alla veridicità delle ricostruzioni, egli rispose alle critiche dei suoi avversari, facendo imprimere in molte delle sue opere il motto *Ultrix invidiæ modestia*. Morto a Madrid, nel dicembre 1679, venne sepolto nella chiesa del Convento de Santa Ana de Carmelitas descalzas.

⁹ Sui molti esperti di araldica che frequentavano la corte regia e che corrispondevano con le loro opere alle tante richieste provenienti da un pubblico sempre più numeroso alla ricerca di radici e legittimazione si veda KAGAN (2013).

¹⁰ Nato a Librizzi, di umili origini, Antonino Collurafi aveva conseguito la laurea in teologia e filosofia presso il seminario vescovile di Patti. Da lì, preceduto dalla sua fama di erudito nella storia ecclesiastica e

aveva già scritto (SCALISI, 2017)-, gli imponeva di trovare qualcuno che cercasse presso gli archivi dei tribunali del regno, i documenti necessari al completamento dell’opera.

Cosa che il Chiavetta fece con solerzia e a lungo. Come scrisse al Castel Rodrigo,¹¹ indicando come a tal fine avesse consultato tutti i registri della Real Cancelleria assumendo una importante messe di notizie che, in aggiunta al materiale già elaborato, lo aveva persuaso a comporre un “Discorso sulla Genealogia” diviso in tre parti: la prima dedicata ai Moncada di Spagna, la seconda dedicata ai Moncada di Sicilia e la terza ai casati imparentati con quest’ultimi -gli Aragona, i Cardona, gli Sclafani, i Peralta, i Luna, i Rosso e Spadafora.

Un’opera ambiziosa che, con stile asciutto, raccontava le maggiori azioni di ogni antenato, i suoi possessi, i suoi titoli, la sua discendenza, lasciando alle annotazioni al margine i correlati riferimenti d’archivio. Al marchese, cognato del duca e appassionato cultore di storia, esponeva inoltre di come il ritorno di Luigi Guglielmo gli avesse consentito di esaminare anche i suoi materiali,¹² apprendendone molto ma rilevando alcune discrepanze che gli davano il pretesto di scrivergli e di appagare così un desiderio che manteneva fin da quando il marchese era in corrispondenza con Antonino Amico, suo collega e buon amico.

Riferimento interessante poiché l’Amico con il quale Chiavetta aveva condiviso il servizio alla Palatina, aveva vissuto un’intensa stagione di dubbi e veleni sul presunto primato della chiesa messinese svoltasi a colpi di opere e di erudizione, che aveva visto in campo contendenti politici e culturali di tutto peso -da Giannettino Doria a Rocco

profana, di oratore e di perfetto conoscitore di francese e spagnolo, era partito per Venezia dove aveva fondato una scuola privata per i nobili prima di essere nominato insegnante di retorica nella scuola pubblica. Attivissimo nel giro delle accademie della penisola e fondatore dell’Accademia degli Informi, ebbe lunghe frequentazioni con Alvise da Mosto, Marco e Giacomo Donà, Ferrante Pallavicino, Francesco Loredano, e fu autore di numerose opere dedicate al more nobilium. Rientrato nell’isola nel 1637, sull’onda della nomina a cronografo regio e cantore della cappella palatina di San Pietro, grazie anche al successo suscitato dal suo encomio politico della monarchia impegnata nella difficile contesa militare con la Francia, era entrato presto al seguito del Moncada che aveva poi accompagnato nel suo viaggio presso la corte reale con l’incarico di storiografo. Ma il periodo madrileno per quanto fortunato per le relazioni intraprese a corte, si concluse con il raffreddamento dei rapporti con Moncada e il ritorno a Palermo dove, negli anni successivi, avrebbe elaborato le *Tumultuazioni della plebe in Palermo* (1651), ancora oggi testo di riferimento sulla rivolta del 1647. Ma per una sintesi della figura e delle opere del Collurafi si veda BENZONI (1992).

¹¹ Carta de Giovanni Battista Chiavetta al marqués de Castel Rodrigo. ADMS, leg. 351, s. fol.

¹² Scritto che fu peraltro oggetto di un componimento del Pellicer, ovvero gli Advertimenti sopra lo Scritto dell’Eccmo. Sigr. Marchese de Castel Rodrigo in torno le Case dell’Eccmo. Sigr. Principe di Paternó. Real Academia de la Historia — Sign: 9/147, f° 21 a 24.

Pitti, a Baronio- fino alla conclusione nelle carceri di Castellammare, dove l’Amico imprigionato con l’accusa di cospirare con i francesi, era morto nell’ottobre 1641.¹³ Pure, un riferimento non casuale, dal momento che indicava l’esistenza di pregressi legami tra Chiavetta e un cenacolo di letterati politicamente vicini al Moncada fin dal tempo della sua presidenza del Regno e, comunque, partecipi di un modo di scrivere di storia basato sulla ricerca e sulla preminenza delle fonti d’archivio. Un gruppo tra cui Luigi Guglielmo aveva scelto i soggetti che, a suo avviso, erano in grado di ricostruire la complessa concatenazione di personaggi ed eventi del casato. Un’idea maturata a Roma nel 1640 assieme al padre del Castel Rodrigo, Manuel de Moura, con il quale aveva condiviso disegni politici e letture genealogiche,¹⁴ e continuata con la committenza del lavoro ad Antonino Collurafi e con l’incarico ai suoi collaboratori di radunare piante e vedute dei suoi stati da far riprodurre su lamine commissionate nelle Fiandre.

Ma la permanenza in Spagna dal 1643, presso una corte che preferiva la ritrattistica alle riproduzioni di città e territori, lo avrebbe definitivamente persuaso a preferire una memoria visiva in ordine alla quale, ritornato in Sicilia, aveva chiamato il pittore Faciponte a dipingere gli antenati, decorando ogni dipinto con una ricca descrizione della loro vita alla quale attendeva personalmente o con il Chiavetta, chiamato a perfezionare le iscrizioni dei quadri dei casati imparentati per sangue e titoli, ed in particolare i sedici matrimoni spagnoli “da far dipingere con lo stesso effetto avendo già dipinto quelle di D.a Elisena de Moncada col re d. Giacomo, che è riuscito assai bello”.¹⁵

Una predilezione singolare ma non esclusiva -da sempre e in varia misura, l’aristocrazia commissionava e conservava le genealogie visive- spiegata da Scipione Ammirato con la considerazione che essa deve “contar molti gradi, o come dir si debba, molte generazioni, aver molte età”, e che doveva essere esposta nei palazzi per i visitatori ma anche per gli sconosciuti. (LABROT, 1993; CARRASCO 2001) Come peraltro fece lo stesso viceré Infantado che da Roma aveva portato in Sicilia una pinacoteca in cui i ritratti dei suoi antenati si accompagnavano a quelli della famiglia

¹³ Per una sintesi della figura dell’Amico, sui suoi rapporti con il duca d’Alcalà e con la cultura del tempo cfr.: ZAPPERI (1960).

¹⁴ Sul periodo trascorso dal Moncada a Roma e sul proseguo dei suoi rapporti con il Castel Rodrigo alla vigilia della partenza di questi per la Germania mentre infuriava la crisi portoghese vedi SCALISI (2017).

¹⁵ Carta de Giovanni Battista Chiavetta al marqués de Castel Rodrigo. ADMS, Fondo Moncada, leg. 351, s. fol.

reale, ad imitazione di un modello comune a quella generazione di uomini forgiatisi della medesima cultura. (GARCÍA CUETO, 2011: 219-221)

Nondimeno, nel caso del Moncada, si trattò di una iconografia con tratti di esaltazione inusuale, al punto da stupire il canonico dal momento che essa superava quanto gli era fino ad allora noto. Nelle sale del palazzo nisseno si erano infatti addensate decine e decine di quadri dove le fattezze dei principi si mescolavano a quelle dei cortigiani più devoti; una folla di volti disposti su più ordini in aggiunta ai quali il duca chiese al canonico un immenso albero genealogico che a Palermo questi sottopose al giudizio del Los Cameros, prima di inviarlo a Caltanissetta con Ascanio Ansalone, da poco nominato reggente del Consiglio d'Italia. Ancora una volta, quindi, un esponente vicino al partito messinese -l'Ansalone nel corso del ministero madrilenò, avrebbe costantemente supportato le richieste dell'altra capitale- a riprova di un distacco del duca dalle ragioni di Palermo e della sua classe dirigente.

In ogni caso tracce politiche colte tra le righe della lunga memoria con cui Chiavetta cerca risposte dal Castel Rodrigo sui passaggi controversi delle discendenze spagnole che i materiali conservati presso l'archivio non risolvevano; sulla discendenza del casato dai reali francesi, tema particolarmente caro al duca; sul nodo medievale dell'insediamento del lignaggio nell'isola che proprio in quegli anni diviene centrale e che lo impegna in una ricostruzione dettagliata di vicende dagli esiti incerti, soprattutto nel caso di alcuni discendenti collaterali -molti dei quali a Catania e Messina- che nel corso del tempo, a suo dire, non si erano mantenuti all'altezza del loro nome né per decoro, né per matrimonio. Di conseguenza, chiedeva lumi al marchese al quale comunicava anche di attendere quale mercede per i suoi servigi, la commutazione del canonicato alla Palatina a quello della cattedrale, al tempo vacante per la quale aveva già la protezione del duca e del Los Cameros. E laddove questa non gli si potesse concedere, una pensione sul vescovado di Agrigento, appena vacante per la morte di Francesco Potenzano senza apparentemente aspirare al Decanato, anch'esso scoperto, “perché à pretendere il Decanato istesso, io non mi ho mosso, non toccando per raggion dell'alternativa questa volta à Regnicolo”.¹⁶

Richieste poste con un'urgenza che rivela più timori che certezze, dal momento che si sentiva alla fine del suo servizio, laddove il marchese approvasse l'albero

¹⁶ Carta de Giovanni Battista Chiavetta al marqués de Castel Rodrigo del 15 febrero 1651. ADMS, Fondo Moncada, leg. 351, s. fol.

genealogico di sua fattura,¹⁷ oggetto peraltro di una interlocuzione fra il Moncada e vari soggetti, alcuni dei quali posti sulle tracce di un albero sui Moncada Aytona commissionato a Malta da Luis Moncada.

Per ottenerlo Luigi Guglielmo aveva sollecitato i letterati vicini all'ordine dei Cavalieri tra cui lo storico sciclitano Mariano Perello che aveva vissuto a lungo a Malta e che ricorse all'aiuto di Giovanni Francesco Abela, già vice-cancelliere dell'ordine gerosolimitano e creatore dell'archivio pubblico che lo ritrovò e ne predispose una copia conforme all'originale.¹⁸

La sollecitudine di tutti gli attori coinvolti, le insistenti richieste provenienti da Caltanissetta e i costanti viaggi intrapresi dal Chiavetta nella capitale del duca indicano, dunque, come si fosse alla fine dell'impresa: la presenza a palazzo degli stampatori imponeva, infatti, una accelerazione nella revisione di un testo che si configurava sempre più come un manifesto della qualità delle parentele di un casato dalla caratura transnazionale.

Valenza 1657- Madrid 1662

Nondimeno, ancora un anno dopo, il 20 marzo 1652, il libro era inedito anche se in procinto di essere consegnato, come scrive Chiavetta al duca informandolo di attendere ancora la copia maltese per un ultimo controllo con quanto da lui prodotto e, a suo avviso, privo di errori. Nessun accenno invece alla lunga querelle con il viceré e agli impedimenti conseguenti, ma solo largo spazio ad una lunga nota esplicativa sui contenuti dei volumi che si accingeva ad inviare e sui quali aveva lavorato a lungo, aggiungendo scritture e documenti di archivio, con continui interventi anche materiali - slegamenti e ricomposizioni affidate al legatore- per i quali aveva esaurito le somme

¹⁷ Carta de Luigi Guglielmo Moncada al marqués de Castel Rodrigo del 28 marzo 1651. ADMS, Fondo Moncada, leg. 351, s. fol.

¹⁸ Il libro era conservato da un criado del defunto Luis Moncada che era poi passato al servizio di Enrique de Rocafull e che conosceva bene il gesuita Antonio Fanale, medico maltese alla corte del duca. Dalle notizie tratte dal carteggio, si rileva come esso fosse una copia dal momento che l'originale era stato inviato al marchese di Aytona, cognato di Luigi Guglielmo, Carta de Giovanni Francesco Abela á Mariano Perello del 28 agosto 1651. ADMS, Fondo Moncada, leg. 351, sn. Per un breve profilo della figura dell'Abela si veda SIPIONE (1960).

affidategli e rimaneva bisognoso di denaro, oltre che affaticato per lo sforzo al quale si era sottoposto nel corso di quei lunghi anni.¹⁹

Nella primavera di quell’anno, l’opera era dunque completata, eppure le accuse del viceré, per quanto il canonico non ne facesse segno, ne imposero un abbandono che la rese un oggetto indistinto che via, via scomparve dai discorsi del tempo. Alla stessa stregua la figura del suo creatore, presto sostituito dal Moncada, con altri letterati fino alla individuazione di Giovanni Agostino della Lengueglia, il padre somasco che lo avrebbe raggiunto in Spagna per scrivere la *Prosapia degli Heroi Moncada*, un monumento di storia e immagini che sarebbe rimasto a lungo un modello di ragionamento storico e documentario,²⁰ plasmato sullo schema classico di ritratto e leggenda con precedenti illustri tra cui l’*Elogia viris clarorum imaginum* di Paolo Giovio del 1546. Ma dietro la rappresentazione dei nuovi rapporti culturali del duca, che la distanza dalla Sicilia ammantava di una esclusività poco interessata alle sorti di quanto accadeva ai suoi cortigiani rimasti a vigilare sui suoi feudi e sulla sua fama, sussisteva un filo ininterrotto di rapporti per quanto silente, per quanto nascosto alle cronache e ai diari della quotidianità.

Lo rivela una lettera del marzo 1662, indirizzatagli dal Chiavetta quando era già a Madrid, interno al ristretto circolo dei ministri più prossimi al sovrano. In essa, ancora una volta, il canonico afferma di essere pronto a spedire la sua opera, rivista più volte e più volte ricomposta anche per correggere le molte inesattezze degli scrivani spagnoli ai quali non risparmiava critiche sui contenuti e sullo stile. Appunti che testimoniano di un lavoro ininterrotto e proseguito nel tempo - anche grazie all’aiuto del nipote poiché non aveva più somme per continuare a pagare gli scrivani che si erano via via avvicendati sul testo-²¹ nonostante le infermità degli ultimi anni e le offese ricevute assieme ai suoi

¹⁹ Una ultima nota riguarda infine la coda dell’opera, dove aveva posto le note critiche alle scritture del marchese di Castel Rodrigo e sul discorso del Pellicer - e dove ritiene di aver chiarito tutte le contraddizioni grazie al ricorso ai documenti consultati presso l’Archivio ducale e la Cancelleria del regno; e l’albero genealogico che era fedele traslazione delle relazioni tra i Moncada e gli altri casati, con particolare attenzione agli Sclafani, ai Peralta, ai Luna.

²⁰ Si vedano la sintesi di MATT (2005) sulla figura e sulla produzione di Lengueglia e gli approfondimenti del rapporto tra il letterato e Luigi Guglielmo Moncada in SCALISI (2007: 63-73; 2008:63-65).

²¹ “Onde è stato bisogno oltre la prima copia cavata dal mio originale in casa con la mia assistenza da mio nipote farne due altre copie” per errori, aggiunte e “finalmente viene questa in limpido con mani diverse per esser stato uno scrivano ferito, et haver lui ferito, anzi ammazzato l’altro”: Carta del canonico Chiavetta al duca Luigi Guglielmo Moncada del 20 marzo 1662, ADMS, Fondo Moncada, leg. 188, fol. 1r.

collegi del capitolo di S. Giovanni degli Eremiti- nuovo ufficio raggiunto anche con la protezione del duca.²²

Ma prima che Luigi leggesse l’opera, gli preme invitarlo ad intervenire, “a suo piacimento”, avvertendolo però di alcuni errori del Pellicer relativi ai Chiaromonte che mostravano come questi non conoscendo la storia di Caccamo dell’Inveges (che provvede ad inviargli), mutuasse le sue opinioni dal *De rebus siculis* di Tommaso Fazello e da quanti ne avevano seguito il magistero. In ultimo, precisa di non aver approfondito i rami dei baroni della Ferla e di Monforte perché non avevano antenati in comune con Luigi Guglielmo e perché da oltre dieci anni non aveva più notizie sulle nascite e sui decessi, ad eccezione del principe del Calvaruso, morto senza figli. Avvertenze che di là dalle motivazioni genealogiche, mostravano come i dieci anni di lontananza fisica del Moncada, avessero lasciato il canonico privo di interlocuzioni dirette dalle quali assumere notizie sul presente ed indicazioni strategiche sulle relazioni che il duca intendeva coltivare al di là della stretta consanguineità. Tanto più che le difficoltà inerenti la consultazione dell’archivio a palazzo -tre chiavi di accesso e la ridotta mobilità per una penuria di fondi che non consentiva il noleggio di una carrozza o di una portantina- necessitavano dell’intervento del duca presso i Moncada di Catania e Messina.

L’ultima raccomandazione era infine la speranza che Giuseppe Spucces, il gesuita coinvolto nella scoperta della rivolta del 1649, buon frequentatore della cappella palatina e letterato di buon livello della Palermo del tempo, potesse rivedere il testo in Spagna dove al tempo si trovava, prima della stampa definitiva.²³ Ma ancora più interessante la replica di Luigi Guglielmo che nel confermare la ricezione del manoscritto e dell’opera dell’Inveges di cui si dichiara gratissimo, dichiara di avere già rilevato due errori relativi alla casa d’Aragona,²⁴ e lo fa con la fredda autorità

²² “La somma penuria in che mi ritrovo, cagionata non solo dalle spese straordinarie alla somma di più di o. 200 in due anni di gravissima infermità, ma dalle fulminanze e violenze usate à mè et à miei colleghi Canonici di S. Giovanni l’ Eremiti in farci risborzare certa somma imborzata et altra non imborzata di più degli effetti del Rifesi per raggione del Canonicato, con interesse de proprio di circa o. 300 qual li sto devendo, e non so come li abbia à pagare ma di tutto meglio l’informerà a bocca d. Lorenzo di Grado”, Ibidem, fols. 1r-v.

²³ “(...) ò per lo meno altra persona pratica del toscano, perche se qui in Italia scorrono tanti errori nelle stampe di opre italiane che sarà in Spagna per la lingua forastiera”: Ibidem, f. 2r.

²⁴ In particolare, i fatti precedenti il matrimonio tra Francesco II Moncada e Maria d’Aragona, capolavoro dinastico intrapreso dalla celebra Aloisia, regista delle fortune del casato: “à segno che Marc’Antonio Colonna anelando à questo matrimonio per suo figlio stante esser questa sig.ra heredera degli stati, pretese indurla à consentire, ma essa volendosi rendere ubidente, e rassegnata in tutto alle disposizioni
MAGALLÁNICA, Revista de Historia Moderna ISSN 2422-779X
3/6, (2017: 64-85) <http://lh.mdp.edu.ar/revistas/index.php/magallanica>

dell'appassionato conoscitore delle carte d'archivio che gli appaiono un tutt'uno con la sua memoria familiare.

Eppure il Chiavetta aveva lavorato a lungo in quell'archivio “di tavole cipressive edificato”, quale storiografo ufficiale dei Moncada, titolo datogli da Luigi Guglielmo prima ancora di aprirgli le porte di quel luogo custodito nel cuore del palazzo palermitano. Lì aveva preso corpo un testo che il canonico sosteneva contrastare la superficialità di tanti genealogisti che mascheravano la loro inadeguatezza con le inserzioni delle vite di re, pontefici e santi; o, ancora, con esempi, massime politiche o sentenze di antichi filosofi o scrittori sacri e profani. Di contro, il suo era un approccio moderno ad una materia che, di fatto, era la più sensibile e delicata del tempo perché strumento politico e corpo giuridico di affermazione dei diritti e delle pretese di ogni possesso materiale.

Tanto più che l'intento manifesto era l'affermazione del network di un nobile che nel dichiarare la forza del suo lignaggio, si apprestava a lanciare una scalata al vertice del potere madrileno nelle vesti di principe -adesso titolo più adoperato nelle cronache del tempo- e di cardinale di una Chiesa che sembrava benedirne oltremodo i disegni di gloria.

L'opera

“Ho durato fatica in appurare alcune verità, e prometto che non uscirà dalla mia penna parola particolarmente nelle cose di Sicilia che con autorità di privilegio, ò d'altra autorevole scritturada me vista, ò almeno con testimonio di scrittore grave non si comprovi, se non forse quanto a successi recenti, che ò son stati oggetto degli occhi propij, ò han potuto da persone coetanee essermi riferite, proponendo alcune cose appo me dubiose, et incerte con l'istessa incertezza e dubietà siche tutto ciò che in altri si legge contrario, e repugnante a quel che io dico, io lo riprovo, e condanno, ancorché molte volte non impugni espressamente l'Autore”.

paterne , ricusò al figlio di Marc'Antonio, et adherì al Prin.e di Paternò ma per non soggiacere à qualche violenza, entrò nel Monasterio del Salvatore, e come che il negotio era di tanta consideratione vennero lettere di Filippo 2.do affine d'esplorarci la volontà, la quale assolutamente dichiarò voler al Prin.e suo fratastro e non ad altri, come in effetti vi si caso, che sea per informatione del Canonico”: Carta de Luigi Guglielmo Moncada al canonico Chiavetta del 17 luglio 1662, ADMS, Fondo Moncada, leg. 188, fols. 3r-v.

Così il Chiavetta per introdurre l’opera che gli era costata oltre un quindicennio di lavoro, accompagnandolo nel corso di una esistenza votata più alle lettere che agli uffici religiosi. Un’opera complessa, presente presso l’Archivio Medina Sidonia in almeno due copie, una delle quali materiale ancora non finito, con annotazioni ai margini, e l’altra, invece, copia “in limpio” della precedente, abbellita con fregi e adornata dell’albero genealogico che tanta fatica aveva procurato al canonico.

Come immaginabile, copie che meritano uno studio che superando la prospettiva genealogica, ne ricostruisca i molteplici aspetti storici, letterari, linguistici approfondendo modelli e scelte formali, connessioni e legami, ispirazioni e ragionamenti attraverso cui prendevano corpo quelle catene della gloria che Giovanni Agostino della Lengueglia aveva evocato nella sua *Prosapia* e che erano state un richiamo costante del testo del Collurafi,²⁵ a riprova di una metafora propria della cultura del tempo e, di certo, particolarmente gradita a Luigi Guglielmo per una etimologia sulla quale fondava la sua identità.

Nessuno dei letterati che ne avevano scritto, aveva infatti trascurato di esaltarle: lo aveva fatto Antonino Collurafi nel *Dapifero* costruito per celebrare il duca trentenne, assimilato al mitico guerriero che aveva fondato la stirpe incatenando le montagne per proteggere l’Aragona dai Mori; e lo avevano reiterato quanti lo avevano seguito e, soprattutto, il Lengueglia che le catene della gloria aveva visto impresse anche nel frontespizio della sua opera.

Si trattavano, in entrambi i casi, di scelte derivanti dall’urgenza di sostenere l’ascesa politica del duca desideroso di trasferirsi stabilmente presso la corte madrilena e di avvicinarsi al re, con ancora solo un barlume del progetto iconografico degli anni sessanta concepito guardando alla giovane regina austriaca fin troppo simile alle regine Bianca e Maria salvate dai Moncada fra Tre e Quattrocento.²⁶ Ed obbedisce alla stessa logica l’edizione, per i tipi di Noguès, dei tre volumi delle epistole di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò, un anno prima della partenza per la corte regia. Le epistole, tradotte in castigliano da Lorenzo Matéu Sanz,²⁷ completavano infatti

²⁵ Opera ritrovata presso il medesimo archivio e oggetto di un saggio in corso di stampa da parte di chi scrive, che ne ricostruisce il contesto in cui venne prodotta di canto alle vicende del Moncada negli anni immediatamente precedenti la sua partenza per la Spagna: SCALISI (2017).

²⁶ Regina alla quale si avvicinò ancor di più quando nel 1663 ebbe la carica di maggiordomo mayor .

²⁷ La vicinanza del letterato al viceré è testimoniata dalla relazione che nello stesso anno questi scriveva sulle feste celebrate dal viceré per il felice parto della regina: MATHEU Y SANZ (1658).

l’operazione iniziata dal padre di Luigi Guglielmo che ne aveva commissionata la traduzione dal latino al militelese Pietro Carrera, celebre letterato della corte di Francesco Branciforte e Giovanna d’Austria.²⁸ Una continuità illustrata dall’incisione posta ad apertura del volume -dove un cavaliere con lo scudo ornato dallo stemma Moncada proteggeva una fanciulla che tenendo nelle braccia due pomi, ne raccoglieva un terzo da terra-, ed espressa dal motto: ”la tercera se la lleva”. Ma, soprattutto, una duplice traduzione funzionale ad una teoria della politica in cui il vivere cortigiano, l’agire cortese ed il sapersi orientare nel labirinto delle passioni,²⁹ partecipava al dibattito su quale dovesse essere la perfetta condotta del cortigiano. Entrambe le opere mostravano, infatti, ritratti di uomini che riunivano in loro grandi virtù e consumata esperienza politica, ed entrambe partecipavano -grazie ad una intenzionale abolizione del tempo-, alla costruzione di un modello capace di attraversare i secoli reiterando gli ideali della prudenza, cortesia e amore.

Si trattava di una letteratura destinata al pubblico cortigiano che nel riproporre alcuni patroni di condotta con la loro grammatica dei gesti, aiutava la cristallizzazione di nuovi attori che di quei comportamenti erano eredi. Ma anche di proposte culturali e politiche che trovarono posto nella già esistente polemica fra i difensori delle “fisionomías pintadas” e gli storici *tout court*, i primi convinti dell’efficacia delle immagini per rendere eterni i discorsi, e i secondi persuasi che nessuna immagine avrebbe mai sostituito il valore degli scritti poiché solo da essi si potevano assumere le virtù e il valore degli animi.³⁰

Nessuna immagine invece nell’opera del Chiavetta, né alcun accenno ad una iconografia nella corrispondenza intrattenuta nel corso del tempo. Eppure che essa fosse nota al circolo dei letterati e che precedenti versioni avessero preceduto lo scritto finale, è enunciato dallo stesso Lengueglia nella prefazione al testo laddove non solo precisa di averla consultata, ma la indica come indispensabile al suo lavoro.

“Trà gli Autori, che qui si citano, alcuni ve n’hà manoscritti ma non meno autorevoli de gli impressi, come quegli che da’ Reali Archivij trassero le notizie più recondite, e più

²⁸ Per un profilo intellettuale del Carrera si vedano NATALE (1837), CASAGRANDE (1908) e NIGRO (1977).

²⁹ “Gio. Thomaso Moncada Conte di Adernò, prode guerriero fra primi del suo tempo, e rinomato scrittore fra i più celebri di quella, è dell’età seguenti. Quel prodigioso scherzo di natura che ammiriamo tal’hora ne grossi fiumi, che involandosi agli occhi sotterra sovente si nascondono, e quindi dopo lungo tratto, con più rapido corso risorgono altronde [...] sperimentasi hoggi rinnovato nella publicatione di questa operetta fu ella già per opera dell’Excellentissimo Padre di V.E. restituita all’Italia fatta tradurre in quell’idioma, perché di lei goder potesse la terra di Saturno”: CARRERA (1620). Ma sull’opera si veda BOUZA (2001: 220).

³⁰ Sulla polemica e sulle biografie come manuale di cortesia si veda BOUZA (2001: 218-222).

sincere. Tali sono Stefano Corbera dottissimo scrittore, che molto si è internato per entro i nascondigli dell'antichità: ed il Dottor Gio: Battista Chiavetta Canonico della Cap[p]ella Reale di San Pietro in Palermo ò hoggidì General Vicario dell'Arcivescovato di Monreale; sopra le sode fatiche della cui opera, potranno ergere qualunque edificio di historiale componimento quegli, che scriveranno di questa Eccellentissima Casa. Nel suo libro intitolato *Genealogia* ha scoperto un mondo di cose nuove, ed incognite, e dietro à tal Colombo navigar debbono i Cortesi riconoscitori delle sue fatiche”.³¹

Indicazioni utili per comprendere le ragioni sottese alla richiesta del Chiavetta del marzo 1662, di un'edizione del testo che recasse impressa una data antecedente alla *Prosapia* ma, soprattutto, la dichiarazione del ligure che il materiale prodotto dal primo fosse strettamente genealogico e, quindi, fondamentale ma privo di quei riferimenti letterari che invece dominavano la sua prosa. Viceversa, per il canonico tutte le opere che avevano preceduto il suo manoscritto gli appaiono ricostruzioni parziali del grande quadro d'insieme che lui solo era stato in grado di restituire ai contemporanei, seppur privo di corredo iconografico.

Tanto più che ad una prima analisi è possibile rilevare nella stessa alcuni elementi utili per la interpretazione del complesso rapporto che legò autore e committente, soprattutto nella descrizione dei personaggi che costituivano la memoria recente del duca e dei quali il Chiavetta intese consegnare una ricostruzione che ne esaltasse peculiarità e virtù sulla base di precisi riscontri documentari. In particolare, la figura di Alosia Luna e Moncada madre di una progenie Aragona -Giovanni e Bianca Antonia nati dalle seconde nozze con il duca di Montalto e morti in tenera età- grazie alla quale vantava un titolo fondato sul sangue per l'acquisizione dei possedimenti e dei titoli di quel casato.

Aloisia seguita nelle complesse decisioni della sua esistenza -dai legami con il casato di origine che la affiancò nel momento della prima vedovanza, alla determinazione di partire per la Spagna per guadagnare ai nipoti importanti matrimoni spagnoli. Ed ancora più dettagliate le vicende della famiglia di Luigi Guglielmo: dai genitori accomunati da una scelta religiosa- il padre che aveva lasciato il secolo per entrare nell'ordine gesuita e la madre per entrare in quello carmelitano -preceduta dalla committenza di conventi e monasteri nei loro possedimenti siciliani che aveva riguardato più ordini scelti anche sulla base della diffusione e del successo tra la

³¹ “Io frà gl'altri confessomi suo seguace, obligatissimo al lume, che nell'oscuro dell'antichità passata mi hanno fatto le chiare notizie del suo volume, senza le quali, come navigante, che non discopre le stelle, ne farò, non harei potuto felicemente approdare, terminando quest'opera condotta à fine co'l beneficio della sua penna”: LENGUEGLIA (1657).

popolazione.³²

Pochi accenni di contro alla loro vita precedente di cui Chiavetta limita il peso politico che, pure, il duca Antonio ebbe a rivestire in Spagna al seguito del Lerma, forse per esaltare ancor di più il peso istituzionale del figlio, seguito dal canonico nelle varie cariche al servizio degli Asburgo, con un naturale approfondimento del governo della Sicilia, assunto giovanissimo ed esercitato con una pienezza di poteri che lo aveva condotto a modificare l'aspetto urbanistico della Palermo del tempo, ad impegnarsi in modifiche strutturali e decorative del palazzo reale,³³ su imitazione di quanto avveniva a Madrid (SCALISI, 2015); a provvedere al riordino delle prammatiche del regno, ad intervenire nel mercato del credito. Un'apologia politica ai quali Chiavetta associa i due matrimoni del principe-duca: quello con Maria Afán de Ribera da cui era nato un figlio -Antonio Baldassare morto subito dopo la nascita e pochi giorni prima della madre, eventi che conclusero la sua legittima pretesa di essere l'erede degli Alcalà -e quello con Caterina Moncada Aytona, fortemente voluto dal conte-duca e da cui erano nati tre figli.³⁴

Ed è interessante notare come nel manoscritto la data e il luogo di nascita spagnolo dell'erede Ferdinando siano segnati a margine, con una correzione del Moncada diretta a documentare una *naturaleza* funzionale alla percezione del valore della cittadinanza; una revisione del testo che prosegue poi nella precisazione della data del ritorno in Sicilia, indicato nel marzo 1649, senza più timori di avvalorare i sospetti sulla sua partecipazione alla congiura. Un ritorno avvenuto a Collesano, luogo natio di

³² Il duca Antonio fondò il convento dei Cappuccini ad Adernò nel 1606 e nel 1611 quello di S. Maria di Gesù dei francescani riformati a Petralia sottana; nel 1614 assegnò ai padri agostiniani di Bivona la chiesa di S. Maria dell'Oglio fuori le mura per fabbricare un convento, e nel 1616, fondò a Melilli il convento dei Cappuccini; e nel 1619, ancora nella stessa città trasferì il convento dei Minori osservanti dall'antica chiesa di S. Maria di Gesù alla chiesa di S. Antonio Abate. Restituì inoltre le terre perdute agli Agostiniani di Centorbi e chiamò a Caltanissetta i padri di S. Nicola Tolentino, cui diede la chiesa di S. Maria delle Grazie. Di contro la moglie, Maria La Cerda dei duchi di Medinaceli, commissionò a Castellammare il convento di S. Francesco, pertinenza del contado di Caltabellotta e dopo il suo ingresso nell'ordine carmelitano, il monastero palermitano dell'Assunta – finanziato anche dal marito - da dove con licenza pontificale andò in quello napoletano della stessa disciplina.

³³ “Accomodò nel palazzo reale alcune stanze che stavano neglette e le ridusse in forma di quelle dei viceré servirsi nell'estate per l'udienza, adornandole con alcune storie della casa Moncada e con i tre Parlamenti da lui celebrati e con altre pitture bellissime [...] scendendosi per scala segreta dalle stanze di sopra; e facendo da quelle passaggio sotterraneo al vicino giardino”: ADMS, Fondo Moncada, leg. 351, fol. 170r.

³⁴ Ferdinando nato il 30 ottobre 1644 a Villaviciosa de Odón nei pressi di Madrid poco prima della partenza per la Sardegna dove Luigi Guglielmo avrebbe esercitato la carica di viceré; e poi Giovanni, nato a Cagliari, e Federico, nato a Collesano, morti in fasce e sepolti nel convento di S. Domenico a Collesano: Ibidem, fol. 171r.

Luigi Guglielmo, da dove aveva raggiunto Messina per rendere omaggio al principe Juan José de Austria, amico e protettore, e poi Caltanissetta, tra le manifestazioni di giubilo popolare. Una narrazione fortemente celebrativa per rimarcare come questi godesse di un consenso superiore agli onori dovuti al rango del casato e al prestigio di ministro al servizio del sovrano come, peraltro, avevano già narrato in uno scritto già dato alle stampe, il segretario, Filippo Matienzo, cavaliere di Alcantara, e Vincenzo Bacallar cavaliere di S. Giacomo e tesoriere del regno di Sardegna.

Ma, soprattutto, un'esaltazione funzionale alla costruzione di un programma comunicativo in cui le gesta erano un tutt'uno con le articolazioni di un network che Chiavetta restituisce con i suoi intrecci tra Sicilia e Spagna, e che appare il maggior valore di un casato che, dai primi del Seicento, aveva cercato ininterrottamente porti sicuri e forti legami con le maggiori famiglie della aristocrazia di corte.

Il Luigi Guglielmo che sostenitori e nemici riconoscevano ambizioso, amante delle armi e delle lettere, pronto alla congiura e al governo, principe del secolo e della chiesa, armonizza dunque nella *Genealogia* i suoi tanti volti in un unico ritratto, quello del Grande di Spagna che sceglie con la permanenza a corte il suo destino politico, legandolo alle sorti della monarchia alla stessa stregua dei suoi antenati.

In questa prospettiva, la storia del Chiavetta appare il cuore di un progetto politico diretto ad abolire ogni distanza tra passato e presente per esaltare attraverso la committenza culturale, una supremazia senza avversari e, soprattutto, senza limite di tempo e di spazio.

Conclusioni

Ma l'opera non venne mai pubblicata. Anzi, dopo l'invio a Madrid del 1662, i contatti con il Chiavetta sembrano dissolversi come se la consegna del testo avesse terminato ogni ragione di interlocuzione con il principe-cardinale, adesso impegnato nella complessa committenza di dipinti propedeutici per un ciclo di arazzi che riunisse testi, immagini, decorazioni.

Di conseguenza, seppur non si escludano nuove indagini per rintracciare testimonianze successive, occorre procedere ad alcune considerazioni sulle ragioni del declino di un rapporto culturale che possiamo stimare tra i più longevi fra quelli

intrattenuti dal Moncada: oltre sedici anni di scambi, ragionamenti, frequentazioni su un testo che rimase comunque un riferimento per quanti seguirono, oltre che per i congiunti più intimi del Moncada.

Quel che appare evidente è che il testo, consumatasi bruscamente la possibilità di editarlo, rimase nel limbo delle opere incompiute senza orizzonte di conclusione, probabilmente anche per via della consegna al committente. Infatti, benché si trattasse di un testo ancora suscettibile di elaborazione e precisazioni, la piena disponibilità delle notizie e dei riscontri documentari allontanò i tempi della pubblicazione. Gli anni successivi trascorsi dal canonico presso il palazzo palermitano -dove l’archivio era stato portato da Caltanissetta, quantomeno nella parte che non era in Spagna al seguito del duca- sembrano infatti giovare più a lui stesso per le relative prebende materiali e immateriali, che al duca, distratto dalle frequentazioni degli intellettuali spagnoli e dalla intimità con il Lenguiglia. Un’intimità subita dal Chiavetta che nel 1662 chiede con fermezza -adducendo motivi di ordine pratico- che la data di edizione da imprimere sul suo testo sia precedente a quella della *Prosapia*.³⁵

Nondimeno, il filo con il Moncada non si interrompe. Ne testimoniano le somme di denaro inviate al canonico per quanto questi non celi il cruccio -per quanto rispettoso, per quanto celato dalle formule cortigiane- di non voler attendere ad ulteriori approfondimenti sui rami minori del casato, intesi più come richiesta di ulteriori materiali per soddisfare le necessità di altri letterati, che come utile aggiunta al suo lavoro.

Pure, ammette che anche questo compito può essere intrapreso se vi fosse un adeguato corrispettivo finanziario e le necessarie agevolazioni logistiche, come se la delusione per la procrastinazione della stampa del testo potesse essere superata solo da un adeguato compenso; il che abbassando il tono del discorso tra i due uomini, indica il lento deteriorarsi del loro legame. Ma se la lontananza di Luigi Guglielmo e, soprattutto, la sensazione che essa fosse definitiva, porta il letterato ad un cedimento delle tensioni ideali, è lo stesso principe a trattarlo con freddezza rispondendo seccamente alla sua lunga lettera e indicandogli errori e sviste poco ammissibili dopo

³⁵ “Mi significò V. E. che l’impressione havea da comparire come fatta prima del Lenguiglia et in questa conformità fo’ V.E. viceré di Valenza, e vive le S.re Madre, e moglie di V.E. Se nel 1657 quando si suppone l’impressione, v’è novità di quello che io dico nella fine della prima parte circa li figli del S.r Marchese d’Aitona si potrà aggiungere”: Ibidem, f. 1v.

tanto tempo.

Chiavetta apparteneva insomma al passato. Tanto più che a Madrid, Luigi Guglielmo proseguiva l'arruolamento di letterati e artisti, accorti nel guadagnarne il favore e pronti a dedicargli opere, molte delle quali di carattere religioso dopo la nomina cardinalizia. Tra di esse: la “Vida, virtudes, y milagros de la prodigiosa virgen, y madre Ana de San Agustín, carmelita descalza, fundadora del Convento de Valera, y compañera de nuestra madre Santa Teresa de Jesús, en la fundación de Villanueva de Layara”, scritta da Alonso de San Jerónimo carmelitano e teologo dell'Università di Alcalá. Opera qui citata per la singolare dedica al principe-cardinale elogiato non per le virtù religiose ma per le virtù politiche e militari derivanti da un casato fino ad allora, a parere dell'autore, non illustrato a dovere. Nessuno aveva, infatti, saputo rendere interamente la *Prosapia* di una famiglia che aveva donato i suoi migliori figli alle case reali, alla chiesa, alla politica, alle armi. Un'esaltazione che precede una altrettanta appassionata narrazione delle vicende del cardinale che egli dichiara veloce nell'azione ma così sapiente nel governo da guadagnare prestigiosi incarichi a corte e un cardinalato cui fu obbligato da Filippo IV “para ocultos designios de su servicio, y crédito de la Nación Española”.

Circoli ed opere che allontanarono sempre più ogni interesse per Chiavetta e per un testo che se per qualche tempo preoccupò le autorità, per il resto della sua gestazione fu sopraffatto dalla lontananza del Moncada, dalle sue distrazioni intellettuali, dai suoi cambiamenti di progetti e strategie. Eppure, il suo destino sarebbe stato opposto a quello del suo committente che al momento della morte, scelse di destinare le sue spoglie al convento napoletano di San Domenico, luogo di sepoltura dei re aragonesi, e solo i beni legati all'identità del casato al palazzo palermitano. Tra questi non vi era però il manoscritto che in terra spagnola contiene gli uomini e le storie di quella aristocrazia mediterranea che Luigi Guglielmo avrebbe voluto comandare.

Bibliografía

Fuentes primarias

“Breve relazione del come si scoprì la congiura macchinata da alcuni per sollevare Palermo ed il regno, e del successo della cattura e del supplizio, ch’ebbe luogo contro alcuni di essi (1869)”. En DI MARZO, G. (ed.), *Diari della città di Palermo*. Palermo. Tipografia Arnaldo Forni.

CARRERA, P. (1620). *I tre libri dell’Epistole di Gio. Thomaso Moncata conte di Aternò*. Militello. Stamperia Giovanni Rossi.

INVEGES, A. (1651). *Cartagine siciliana*. Palermo. Typographia Giuseppe Bua.

MATHEU Y SANZ, L. (1658). *Relación de las festivas demonstraciones que... Don Luis Guillén de Moncada príncipe duque de Montalto... Capitán general en el Reyno de Valencia... sacada de una carta que escribe... Lorenzo Matheu y Sanz al señor Don Lorenzo Ramírez de Prado*. Valencia. Por Bernardo Nogués.

MONGITORE, A. (1708-14). *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis*, vol I. Panormi. Typographia Didaci Bisagni.

NATALE, V. (1837). *Sulla storia de’ letterati ed altri uomini insigni di Militello nella Valle di Noto. Discorsi tre*. Napoli. Tipografia Francesco Del Vecchio.

SAN JERÓNIMO, A. (1668). *Vida, virtudes, y milagros de la prodigiosa virgen, y madre Ana de San Agustín, carmelita descalza, fundadora del Convento de Valera, y compañera de nuestra madre Santa Teresa de Jesús, en la fundación de Villanueva de Layara*. Madrid. Por Francisco Nieto.

Fuentes secundarias

ARTEAGA, C. de (1940). *La Casa del Infantado, cabeza de los Mendoza*. Madrid. Editora Nacional.

BENZONI, G. (1992). “Collurafi, Antonino”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, pp. 91-94.

BIZZOCCHI, R (2009). *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*. Bologna. Il Mulino.

BOUZA, F. (2001). *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*. Madrid. Marcial Pons.

CARRASCO MARTINEZ, A. (2000). “Los Mendoza y lo sagrado. Piedad y símbolo religioso en la cultura nobiliaria”, *Cuadernos de Historia Moderna*, 25, pp. 233-269.

CARRASCO MARTINEZ, A. (2001) “Fisionomía de la virtud. Gestos, movimientos y palabras en la cultura cortesano–aristocrática del siglo XVII”, *Reales Sitios*, 147, pp. 26-37.

CASAGRANDE, V. (1908). “I primi due storiografi di Catania (Ottavio D’Arcangelo e Pietro Carrera)”, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 5, pp. 303-314.

FERNÁNDEZ MADRID, M. T. (1991). *El mecenazgo de los Mendoza en Guadalajara*. Guadalajara. Diputación.

GARCÍA CUETO, D. (2011). *Arte y diplomacia en la embajada romana de don Rodrigo Díaz de Vivar y Mendoza, VII Duque del Infantado*, (pp. 209-236). Málaga, Ministerio de Ciencia e Innovación.

- KAGAN, L. (2013). “Vender el pasado: los historiadores y las genealogías en la España Moderna”. En CHACÓN JIMÉNEZ, F.- EVANGELISTI, S. (eds.), *Comunidad e identidad en el mundo ibérico* (pp. 149-162). Valencia. Universidad de Valencia.
- LAYNA SERRANO, F. (1942). *Historia de Guadalajara y sus Mendozas*. Madrid. CSIC.
- MATT, L. (2005). “Lengueglia, Giovanni Agostino”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, pp. 360-362.
- NADER, H. (1969). *The Mendoza Family in the Spanish Renaissance*. Princeton. Princeton University Press.
- NIGRO, S. (1977). “Carrera, Pietro”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, pp. 738-741.
- PALERMO, D. (2009). *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*. Palermo. Quaderni di Mediterranea.
- PALERMO D. (2012). “Un viceré e la crisi. Il marchese di Los Veles nella rivolta palermitana del 1647”, *Librosdelacorte.es*, 4, pp. 126-140.
- SCALISI, L. (2007). *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*. Catania. Domenico Sanfilippo Editore.
- SCALISI, L. (2008). *La Sicilia degli Heroi. Storie d'arte e di potere tra Sicilia e Spagna*. Catania. Domenico Sanfilippo Editore
- SCALISI, L. (2017). “Dapifero di Antonino Collurafi. Storia di un'opera perduta (1639-1644)”. En D'AMORE, M. (ed.), *Con l'Europa accanto. Per un nuovo capitolo dell'identità culturale siciliana*. Milano. FrancoAngeli.
- SCALISI, L. (2015). “I doni del principe. Storie di ambizioni, storie di nobiltà”. En PROVASI, M.-VICENTINI C., *La storia e le immagini della storia. Prospettive, metodi e ricerche* (pp. 159-180). Roma. Viella.
- SIPIONE, E. (1960). “Abela, Giovanni Francesco”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, pp. 45-46.
- ZAPPERI, R. (1960). “Amico, Antonino”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, pp. 784-787.